

utili alla consultazione, e di una amplissima bibliografia.

In questo modo il Brezzi, la cui presenza nel campo sterminato della storia del Cristianesimo e della Chiesa si viene manifestando da alcuni decenni in una serie di saggi nei quali la informazione larga e prontissima si unisce a notevole capacità di sintesi, ha cominciato a fornire ad ogni persona colta una vera e propria guida, completa e sicura, per una conoscenza approfondita della storia della Chiesa. È — questo — uno strumento di studio che ha il pregio, fondamentale nel campo storico, di dare larghissimo spazio alle fonti. La scelta dei testi è ampia e assai ben fatta, e il commento, sobrio ma preciso, illumina su problemi spesso di grande attualità storiografica; basterà ricordare l'importantissima nota sui documenti del Mar Morto (I, pp. 30-33), che mette nel giusto rilievo l'originalità del messaggio cristiano nei confronti delle dottrine professate dalla ormai celebre Comunità. Ma anche le « prefazioni » hanno notevole valore per il giudizio sempre informato, sereno, sorretto da sicura preparazione anche teologica. Ricorderò soltanto le primissime pagine dedicate alla posizione del Cristianesimo di fronte al circostante mondo ebraico e greco-romano, e la valutazione, molto equilibrata, dell'opera di Costantino (I, pp. 310-11). In queste premesse ai singoli capitoli, il lettore ritrova gli stessi pregi che si notavano in un precedente lavoro a carattere sintetico, la « Breve storia del Cristianesimo » (2ª ediz., Napoli 1957), a parere di chi scrive non conosciuta e apprezzata in proporzione del suo merito. Ora l'Autore ci ha anche offerto la possibilità — che là non potevamo avere per la natura stessa di quella sintesi — di ripercorrere e rivivere il suo cammino ponendo la ricostruzione storica a confronto continuo con i testi, dai quali trae sostanza e vita.

PIERO ZERBI

LUIGI SALVATORELLI - GIOVANNI MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Quinta edizione interamente riveduta, Einaudi, Torino 1964. Un volume di pp. 1192.

I rimaneggiamenti e aggiornamenti di questa quinta edizione riguardano i primi tre capitoli: dalla riapertura della Camera, 20 novembre 1918, alle dimissioni di Salandra ed alla decisione del re di affidare a Mussolini l'incarico di comporre il ministero, 29 ottobre 1922. Riveduto è stato pure l'ultimo capitolo: la Resistenza e la liberazione. Il materiale di cui si sono serviti gli autori è vario, ma per gran parte esso è costituito da testimonianze lasciate da protagonisti, da fonti giornalistiche e dai ricordi degli stessi autori, ai quali va comunque riconosciuta la continua preoccupazione di darci una storia di fatti, prima che una interpretazione del fascismo e dei vari at-

teggiamenti di personaggi come Vittorio Emanuele III, Croce, Giolitti, Eden, Churchill, ecc. Alla preoccupazione di scientificità degli autori si contrappone a volte una certa frammentarietà cronachistica. Ma l'apparente cambio di tono è giustificato, ove si consideri che *effettivamente nella storia d'Italia nel periodo fascista ha avuto gran parte la cronaca* — tramutatasi in storia appunto per le improvvisazioni, o meglio per un ricorso, almeno fino al 1935, Conferenza di Stresa, ad una etica della situazione. A prescindere dalla sopraddetta sfasatura, l'opera di Salvatorelli e Mira ha un suo filo logico e attendibile. Lo svolgimento è assicurato dai discorsi, scritti e carteggi di Mussolini, Ciano, Grandi, Aloisi, etc.; nonchè dai trattati elaborati durante il ventennio, ed in genere dai documenti diplomatici. La sopraddetta scaletta di documenti costringe la trattazione degli avvenimenti e delle idee in termini che non sono quelli angusti di una raccolta di cronache e di prose roboanti, e fa intravedere chiaramente la radice degli errori (ma al contempo l'inevitabilità di alcuni di essi).

Minuziose sono le notizie date sul fuoruscitismo antifascista, specie in territorio francese, ed al contempo su quel filofascismo internazionale il cui acme si ha intorno al 1933. Non ci pare tuttavia possibile un accostamento fra il fuoruscitismo antifascista e quello risorgimentale, nè ci pare che « il nazionalfascismo rappresentasse una reazione parte cosciente, parte incosciente ai valori politico-morali del Risorgimento, e più in generale del secolo XIX ». Anche le radici del fascismo sono in alcuni filoni romantici del Risorgimento, per conto nostro. Ritroviamo traccia di queste radici intorno al 1880, in qualche atteggiamento delle prime associazioni di conservatori nazionali. Negli articoli della *Rassegna Nazionale* — rivista fiorentina dei conservatori nazionali dal 1879 al 1916 — troviamo molti temi che saranno fatti propri dal fascismo e dal dannunzianesimo. È sorprendente che taluni concetti siano stati tradotti in nuovi slogan usando quasi le medesime parole.

Attendibile è la ricostruzione della figura di quel nostrano « Napoleone III » che fu Benito Mussolini. Pure attendibile è la figura di Vittorio Emanuele III, dataci dagli autori di questo studio. Con eccessiva ed antistorica severità è vista invece la figura di Pio XI nel periodo che va dal 1924 (assassinio di Matteotti), al 1929. È riconosciuto a Pio XI un atteggiamento fermo quando si tratta di difendere le organizzazioni cattoliche attaccate dai fascisti, mentre è sottolineato che in occasione di altre prepotenze fasciste (per esempio per l'uccisione di Matteotti) non vi furono identiche proteste ufficiali. È chiaro invece che sarebbe apparsa ingiustificata una deplorazione proveniente dalla Santa Sede per fatti, persone ed organizzazioni non legati ad essa: *non perchè Matteotti era socialista*, quindi, nè per quel filofascismo che in effetti,

per alcuni anni, ci fu pure e si spiega benissimo con l'euforia per l'avvenuta risoluzione del dissidio Chiesa-Stato. Senza contare poi l'inesistenza di rapporti diplomatici con quell'altro Stato che era l'Italia; e le cautele imposte dalla grossa questione che pareva giungere finalmente in porto: quella appunto della conciliazione.

Chiara e completa è riuscita la rassegna della politica estera mussoliniana — fatta nel capitolo decimo — dalla liquidazione dell'affare di Corfù (settembre 1923) alla conferenza di Ginevra per il disarmo (febbraio 1932). Pure riuscito è il capitolo dedicato all'impresa etiopica ed al conseguente attrito con la Società delle Nazioni. Completo può considerarsi il panorama concernente le eroicomiche fatiche del ministero della Cultura popolare, il famigerato *Minculpop*. Di questo è pure pubblicata una antologia delle cosiddette veline che venivano inviate ai giornali (28 giugno 1935: « Non pubblicare fotografie di Carnera a terra », 26 dicembre 1936: « Non interessarsi mai di Einstein », 23 settembre 1939: « Titolo su tutta la pagina sulla consegna del duce al popolo italiano. Il testo del discorso può essere pubblicato in neretto... Il discorso del duce può essere commentato (il commento ve lo mandiamo noi) », ecc.).

Concludiamo. Quest'opera di Salvatorelli e Mira — seppure con le riserve fatte circa alcuni punti — può considerarsi di fondamentale importanza — per l'impostazione e per la dovizia di notizie pubblicate — per la conoscenza della storia d'Italia nel periodo fascista.

GLAUCO LICATA

IVOR ARMSTRONG RICHARDS, *I fondamenti della critica letteraria*, con introduzione di Elio Chinol. Traduzione di Elio Chinol e Franco Marengo. Einaudi, Torino 1961. Un volume di pp. XXXIII-237.

Un discorso sulla traduzione recente dei *Principles of Literary Criticism*, vecchi di ben otto lustri — sono del 1924 —, appare opportuno per due motivi di carattere generale. Il primo è che il libro del Richards, il quale vanta considerevoli meriti di tracciate e compiute linee direttrici e di fortunati e principali influssi nella critica anglosassone, è da noi pressoché sconosciuto: prima era stato tenuto fuori dal dibattito sul programma e sul metodo della nostra critica dall'autoritaria vigilanza del Croce e della sua scuola, ed ora capita di vedervelo introdotto solo sporadicamente, per un appunto o per un riferimento. Il secondo motivo è naturalmente legato al primo: la chiara e puntuale traduzione di Elio Chinol e Franco Marengo dà al testo il pregio e la forza di un carattere d'attualità. Questa traduzione infatti mantiene un proposito larvamente palesato dallo stesso Chinol nei primi paragrafi del saggio

introduttivo — che dev'essere, anch'esso, preso in esame, e negli stretti rapporti che mantiene col contesto dell'opera —, dove si accenna al campo lasciato sgombro dal pensiero crociano declinante e dalla metodologia da esso istituita, e agli assalti operati da più parti dai militanti di diverse dottrine — « marxisti, cattolici, esistenzialisti, idealisti revisionisti... positivisti logici, analisti del linguaggio, semanticisti ecc... » — per conquistare la posizione dominante, abbandonata da « quella che fino a ieri sembrava una delle più solide costruzioni della cultura moderna » (p. IX). Se si vuol ammettere che il terreno del pensiero e della ricerca umanistica, indubbiamente politicizzato, è così esplorabile e traducibile in elementari schemi topografici, è chiaro allora che la traduzione di uno dei testi fondamentali della critica anglosassone, accampata su una posizione stabilita dal tradizionale empirismo illuminato e dal metodo analitico del positivismo logico, avanza, quanto meno, la proposta di vagliare « la legittimità e la fondatezza » delle pretese ad una supremazia. E, pur riconoscendomi restio ad accettare il disegno semplicistico di una topografia della cultura, ritengo molto utile passare in esame il tessuto generale del discorso, costituito dall'introduzione e dal testo: per vagliare criticamente i contributi di rinnovamento e di chiarezza e per acquistare qualche nuova consapevolezza al metodo ed alla pratica della critica; mentre continuo a ritenere questa, non uno schema di misura e di interpretazione, ma un'esperienza viva e complessa, continuamente crescente accanto a « quella lunga e difficile meditazione sulla vita che è la poesia », come dice, né potrebbe meglio, lo stesso Chinol richiamando un pensiero di Matthew Arnold.

Per comprendere appieno i temi generali del volume è bene tenerli in rapporto e in raffronto con i principi e con la metodologia della stessa critica crociana: non per portare il discorso su posizioni arretrate, ma semplicemente perché mi pare che questo testo si spieghi così, con precisi richiami ai punti di attrito e di contrasto, che avrebbe potuto incontrare nella nostra cultura al tempo della sua apparizione, e alla prova dei quali ancor oggi va passato, se si vuol restare garantiti sul suo contenuto di novità e sulle sue proposte o possibilità di progresso. Il discorso stesso del Richards tende ad investire con i modi diretti della polemica la scuola della critica italiana dal De Sanctis al Croce: in questo scritto l'A. si concede meno ampiezza che in altri suoi scritti antecedenti, ma, nel farlo, mantiene gli stessi notevoli pericoli di confusione. Sembra dunque che il confronto, a cui si intende sottoporre il discorso, possa servire ad illuminare non solo certe sue pagine, ma anche alcuni motivi che lo ispirarono e alcune intenzioni che lo costruirono. Del resto, anche il Chinol, che pure non perde di vista le più ampie prospettive del programma e del contrastato sviluppo della critica attuale, è costretto a richia-